REDER E I SUOI

Dunque Walter Reder il carnefice di Marzabotto, implora perdono e spera nella grazia. La sua sorte di recluso a vita nella fortezza militare di Gaeta gli detta persino parole toccanti. Egli ha smesso i galloni e la superbia del guerriero, ma inutilmente. E' troppo carico di vittorie per aver diritto all'oblio. I suoi trofei sono a Marzabotto, a S. Anna, a Bardine, a Vinca. E l'ergastolo che gli fu comminato dal tribunale militare di Bologna gli nega la anonimità dietro la quale tanti dei suoi vecchi commilitoni spendono la pensione tedesca nella Germania occidentale. Reder è condannato a rimanere una SS a vita, con il suo 16° battaglione, i suoi trionfi scellerati e le sue vittime.

Lo avremmo lasciato volentieri a questa spettrale galleria nibelungica se egli non avesse tentato un passo imprudente nella prosa dei nostri giorni. Improvvisamente s'è avvicinato a noi con sembianze innocenti. S'è fatto piccino piccino ed ha azzardato un gesto inopinato. Ha scritto al sindaco di Marzabotto per invocare clemenza, ha ricordato di aver sofferto, ha evocato l'immagine gentile della vecchia madre.

E fin qui lasciamo stare. Per quanto teatrale sia la forma possiamo concedere al boia un briciolo della nostra moralità. Ma non saremo generosi per ingenuità e lo ascolteremo dalle distanze siderali che lo separano da tutti noi. Egli non sa pretendere un atto di «giustizia», si accontenta di una vigliacca pacificazione. E non si accorge che questo «minimo» che invoca per avere il salvacondotto della istanza di grazia è un «massimo» che non potremmo mai concedergli. Reder ha diritto di parola non solo in virtù del regolamento carcerario, ma perchè accostandosi agli uomini consolida e pietrifica l'incompatibilità dell'uomo col mostro.

Una sola cosa non gli permettiamo. Non gli permettiamo di crederci stolidi o distratti. Reder non può prendersi la libertà di manifestare al sindaco di Marzabotto il suo «apprezzamento» per il voto del consiglio comunale che reclama la pace nel Vietnam. Questa è davvero un'ultima, spregevole furberia che non si perdona a un soldato nazista. Una vera SS non ostenta una flessibilità tanto umiliante, non abiura per un bene così relativo come la libertà personale, non cede al pacifismo degli esseri «inferiori» che il dio della guerra condanna alla cattività perpetua. Una SS come si deve non si adatta alla pace del Vietnam, ma sta con le forze affini della distruzione, con il napalm, con la tortura dei prigionieri e coi bombardieri che spazzano, come ai vecchi tempi, le città, i villaggi, gli ospedali e le scuole. Reder non può smarrire la sua coerenza di SS proprio in un momento come questo: non sa di aver fatto scuola? Non vede in azione i suoi allievi del corpo dei *marines*? E se si volge a quella zona di confine tra l'Italia e la sua terra natia, l'Austria, non sente gli spari e la dinamite dei «suoi»? E non ascolta gli urlacci e i fieri propositi di vendetta che si fanno nelle birrerie di Innsbruck e di Monaco?

Egli sa per certo che l'Occidente è di buon asilo per i camerati e che la democrazia borghese torna a propiziare conati autoritari in un certo numero di paesi, fino a garantire legalità e suffragi a un partito neonazista che presenta la sua sigla a Dachau e ottiene 20 mila voti. Reder strizza l'occhio alla «civiltà occidentale»: in fondo egli pretende per sè la stessa rispettabilità che è riconosciuta non solo a rottami come Albert Speer e Baldur Von Schirach ma anche a Strauss che fa il ministro delle finanze, a Seebohm che fu fino a ieri ministro dei trasporti e a tutti i Quisling che la CIA sforna e colloca in Grecia, in Indocina, in Indonesia.

In questo la «civiltà occidentale» gli dà ragione. Forse che l'ex maggiore Walter Reder non sarebbe in buon vicinato con i reduci di guerra che invecchiano a Bonn? Non dovremmo forse leggere le sue memorie pagate iperbolicamente da qualche casa editrice? Non sentiremmo ripetere la tesi che di tutte le nefandezze passate è responsabile il solo Hitler e che ora basta recriminare?

Siamo noi che dobbiamo lacerare questa torpida indulgenza dell'Occidente che vuol coprire di ovatta anche Auschwitz e Majdanek; che fa dire all'aguzzino di Treblinka, estradato dal Brasile: «Sono lieto di ritrovarmi in Germania»; che manda Globke in pensione e von Thadden in parlamento. Tuttavia non basta «ricordare» e non basta nemmeno aiutare i giovani a conoscere quel che i libri di scuola nascondono. Un sapere libresco non arma di per sè la coscienza civile; il nome di Reder può non significare nulla per un giovane, ma anche a chi sappia la tragedia di Marzabotto e di Vinca può apparire lontana. Eppoi si fatica talvolta a sorprendere la malvagità dei persecutori sulla faccia insignificante di un buon medio Fritz dedito al giardinaggio. I giovani «ricordano» se sanno guardare attorno a sè, se sanno riconoscere le imitazioni di «allora» nel Vietnam, in Grecia e in tutte le regioni del planisfero infeudate all'imperialismo. E' la cronaca disadorna dell'attualità che ci rende vigilanti. «Gli assassini sono tra noi».

Roberto Romani

Commemorato in Campidoglio Luigi Pirandello

Con una solenne cerimonia cui ha partecipato anche il Presidente della Repubblica Saragat, è stato commemorato ieri mattina in Campidoglio Luigi Pirandello: la manifestazione era promossa dal Comitato nazionale per le celebrazioni del primo centenario della nascita del celebre drammaturgo.

Erano presenti i vice presidenti della Camera e del Senato, il ministro Gui in rappresentanza del governo, numerosi parlamentari e personalità culturali, oltre il sindaco di Roma, dott. Petriccci che ha aperto la cerimonia.

Sono intervenuti familiari ed amici di Luigi Pirandello: il figlio Stefano, nipoti e Marta Abba, che fu interprete delle sue commedie e restò compagna fedele del grande autore negli ultimi anni della sua vita.

L'orazione ufficiale è stata tenuta dal professor Pagliaro che ha parlato sul tema: «La poetica di Pirandello».

L'URSS a cinquant'anni dalla Rivoluzione

Il socialismo impegna la battaglia anche sul terreno dell'efficienza

Raggiunta la produzione di cento milioni di tonnellate di acciaio, perchè «manca» il metallo? - La competizione con i paesi capitalistici avanzati con Krusciov e dopo Krusciov - Ragioni, portata e gradualismo della riforma economica

Dal nostro inviato

MOSCA, giugno.

L'URSS ha superato nel 1966 il traguardo della produzione di cento milioni di tonnellate di acciaio, cifra che per anni era apparsa come il simbolo della grande potenza economica, perché toccata dagli stessi Stati Uniti solo dieci anni fa e molto vicina a quella della loro produzione attuale (sebbene essi possano ancora contare su una capacità produttiva sensibilmente superiore). Si tratta, in realtà, di un risultato degno del massimo rispetto: alla fine della guerra civile la produzione di acciaio era di poco superiore al milione e all'inizio dei piani quinquennali vicina ai quattro milioni di tonnellate. Essa è ormai quasi sette volte quella italiana. Ecco dunque la conferma che lo sviluppo economico dell'URSS negli ultimi cinquant'anni è stato, senza rischio di smentite, qualcosa di prodigioso.

Per comprendere i problemi e l'evoluzione dell'URSS di oggi, bisogna tuttavia prolungare il paragone. Sebbene la produzione di energia elettrica abbia fatto un salto non meno prodigioso, centuplicandosi tra il '28 e il '65, essa è ancora meno della metà di quella americana. Se poi si torna all'acciaio, si può fare un'altra costatazione. A livelli analoghi, la produzione americana basta per i fabbisogni del paese (tanto che negli Stati Uniti non si sfrutta appieno il potenziale esistente), mentre nell'URSS si sente ancora dire che «manca» il metallo. Vi sono per questo contrasto ragioni positive — nell'URSS, ad esempio, si costruisce di più — ma ve ne sono altre che tali non sono: l'acciaio è impiegato nell'URSS in modo meno economico.

Un modello

I problemi di oggi non sminuiscono il valore dell'esperienza sovietica. L'espansione economica, che in mezzo secolo ha trasformato questo paese sino a renderlo irriconoscibile, nonostante i catastrofici salassi di due guerre spietate e un prolungato assedio internazionale, resta ancora un modello insuperato, anche se da vagliare criticamente, di sviluppo accelerato di un paese arretrato. Altri sinora non ne sono stati proposti: gli stessi cinesi, almeno per il momento, non hanno potuto escogitarne uno diverso e altrettanto valido. Di qui il richiamo che quel modello ha per tutti i paesi — e sono ancora la maggior parte del globo — che devono affrontare gli stessi problemi. La strada percorsa ha imposto duri sacrifici: il prezzo più alto è stato pagato col cesarismo stalinano nel campo dei diritti politici. Ma quel comunismo ha presentato, appunto perché socialista, anche una serie di vantaggi — dalle assicurazioni sociali al pieno impiego — che nessun processo di industrializzazione capitalista si è mai sognato di dare.

Bene — si risponde dall'altra parte, magari citando le stesse cifre da noi ricordate all'inizio — bene, ma per un'economia sviluppata, l'organizzazione capitalistica, al punto di concentramento monopolistico-statale cui è giunta, si rivela, in America e in parte dell'Europa occidentale, più efficiente. La contesa tuttavia non sta in questi termini.

Intanto, non è pensabile che una società, la quale ha assicurato il suo impetuoso sviluppo sino ai traguardi toccati dai sovietici per una via socialista, con quel che di giustizia distributiva e di profonda trasformazione sociale essa comporta, abbandoni questa via proprio al momento in cui ha risolto il problema del suo vecchio ritardo. In secondo luogo, i meriti comparati dei sistemi non si misurano estrapolandone i risultati raggiunti solo in punti determinati e in periodi di tempo ristretti, ma su archi storici e su vastità geografiche globali. E qui il vantaggio è tanto poco dalla parte dell'ovest che l'idea del piano, capace di organizzare e dirigere consapevolmente l'economia, idea nata se non teoricamente, almeno praticamente, nell'URSS, come componente essenziale della sua esperienza socialista, ha finito coll'affermarsi su scala pressoché universale.

Resta vero che il socialismo, nell'URSS e altrove, deve misurarsi col capitalismo anche sul terreno della maggiore produttività sociale. Ricercare una più elevata efficienza economica non è una concessione all'avversario o anche solo alle sue concezioni tecnocratiche, ma un'esigenza obiettiva. Per questo era necessario riredere metodi di pianificazione e di direzione, che si erano affermati all'epoca dell'industrializzazione di assalto e dell'espansione estensiva dell'economia. Il problema si è fatto strada ed è stato ben visto già nel decennio kruscioviano, quando lo si era affrontato nello spirito con cui Lenin a suo tempo vi aveva riflettuto e lo si era inquadrato nella competizione con l'occidente: le soluzioni tentate erano però state puramente organizzative, quindi scarsamente efficaci, così come un po' troppo semplicistica era stata la visione della gara con l'ovest (e tutto questo finì col pesare nel declino e nella caduta di Krusciov). Ma già allora si era sviluppato quel dibattito fra economisti che avrebbe portato, dopo Krusciov, a ciò che oggi si chiama la «riforma economica».

Le decisioni di massima sono state prese nel settembre '65 e confermate dal XXIII congresso del PCUS. I sovietici si sono mossi tuttavia secondo i criteri di un graduale esperimento, che era cominciato ancora prima. Nella ricerca di metodi nuovi essi non sono andati così lontani come i cecoslovacchi, gli ungheresi e — tanto meno — gli jugoslavi. Ben altre sono però le proporzioni — e, in certo senso, anche i problemi — della loro economia. Gradualmente, il nuovo sistema ha finito con l'investire una parte dell'industria sovietica, che equivale a quella di un intero paese di media grandezza: l'anno scorso esso funzionava solo in 700 aziende, cui se ne sono aggiunte altre 1538 nel primo semestre di quest'anno e se ne aggiungeranno altre 1200 nel secondo semestre, toccando così circa un quarto dell'industria sovietica, compresi interi settori produttivi. Nel 1968 tutta l'industria dovrebbe lavorare secondo i nuovi metodi.

Senza entrare nei particolari — già illustrati altre volte — vogliamo ricordare i punti essenziali del nuovo sistema. La idea basilare è di rendere generale il principio per cui ogni impresa deve essere redditizia. Stabilito per la prima volta che ognuna deve versare allo Stato una certa imposta per le attrezzature a sua disposizione, ad essa viene poi accordata una maggiore autonomia: il numero delle disposizioni (o indici) contenute nel piano viene ridotto. Si attribuisce invece una maggiore importanza ad alcuni criteri di successo, che sono la produzione venduta (o «realizzata»), il rendimento e lo stesso profitto. Per quest'ultimo, ciò che viene ottenuto al di sopra del piano, è poi lasciato in gran parte all'azienda, che con quei mezzi forma tre fondi, di cui può interamente disporre: uno di premi incentivi, un secondo per investimenti non produttivi, ma di interesse collettivo (case, club, ambulatori), un terzo di investimenti produttivi per lo sviluppo dell'impresa.

Risultati

Quali sono i primi risultati? Essi mi sono stati elencati in una conversazione al Gosplan. L'anno scorso l'economia sovietica — che, si badi, è sempre stata in espansione — ha dato alcuni segni di maggiore vivacità, accentuatisi poi nei primi mesi di quest'anno: l'incremento della produzione industriale è stato nettamente superiore al previsto e non è escluso che nel '67 sfiori o addirittura tocchi quel più che rispettabile, 10%, che non era mai stato raggiunto negli anni '60. I progressi ottenuti dalle 700 aziende passate al nuovo sistema sono stati nettamente superiori alla media: 11% di aumento della produzione contro una media dell'8,6 per cento, 8% di aumento della produttività contro una media del 5%, 7% di aumento dei salari contro una media appena superiore al 3%.

A queste indicazioni generali possono essere aggiunte alcune osservazioni personali, fatte nel corso del mio viaggio, che mi ha portato a occuparmi della riforma più che di qualsiasi altro argomento, perché sono convinto che essa è ormai motivo di fondo di tutta la vita economica e politica dell'URSS. L'impressione è che si sono fatti solo i primissimi passi. In sostanza, nelle fabbriche funzionanti col nuovo sistema, da me visitate, si è ottenuta una maggiore produttività, con una distribuzione di premi, pubblicamente discussa e concordata col sindacato, che ha assunto in genere la forma di una remunerazione supplementare, di grandezza variabile sino a una intera mensilità, a fine di anno. Gli altri fondi a disposizione delle imprese — specie quelli per il loro sviluppo tecnico — sono invece rimasti piuttosto teorici anche perché le imprese stesse non sanno ancora bene che farne e non trovano sufficienti possibilità di investirli (comprare macchine o materiali da costruzione non è ancora possibile se le une e gli altri non sono stati previsti in anticipo dal piano). Infine non si può dire — e le inchieste sociologiche me lo hanno confermato — che le stesse distribuzioni di premi incentivi abbiano già creato nella coscienza degli operai un rapporto fra i loro redditi e i risultati della impresa in cui lavorano e, tanto meno, dell'economia nazionale.

Nuovi prezzi

Si fanno così sentire i limiti delle misure sin qui adottate. Tutte le imprese non industriali — banche, trasporti, commercio, servizi, edilizia e così via — non sono state toccate dalla riforma, se non in misura sperimentale molto esigua. Tutto ciò, se anche risponde a comprensibili criteri di prudenza, esercita pur sempre un freno sugli effetti che la riforma può avere. Nuove importanti misure sono tuttavia in attuazione. Per la prima volta si sta creando una rete di vendita di mezzi di produzione — macchine o materie prime — che dovrebbe gradualmente sostituire il vecchio sistema di distribuzione centralizzata; già esistono per questo 150 centri commerciali che saliranno entro l'anno a 262. Inoltre il 1 luglio entrerà in funzione un nuovo listino di prezzi. Curiosamente, esso è stato messo a punto mentre ancora durano le discussioni fra gli economisti circa i criteri che devono presiedere alla formazione dei prezzi. (Ma un esperimento da laboratorio, fatto dall'accademico Kantorovic, uno dei precursori della riforma, con alcuni prezzi calcolati secondo formule diverse, ha portato a risultati con variazioni di non grande entità). Nell'insieme si è raggiunto lo effetto di ridurre drasticamente le sovvenzioni statali per alcuni prodotti in modo da consentire un profitto al maggior numero di imprese.

Nonostante il nome, la riforma è dunque un processo in corso, piuttosto che un atto già compiuto: essa è ancora oggetto di una battaglia di idee, che riguarda gli indirizzi economici del paese. Tenteremo in altri servizi di vederne gli aspetti essenziali.

Giuseppe Boffa

La secondogenita di Leonov

MOSCA — Prima «passeggiata» terrestre della secondogenita del cosmonauta Leonov, il primo «pedone» dello spazio (nella telefoto) con Valentina Tereskova

A colloquio coi superstiti della strage di Marzabotto

«DA ME IL PERDONO NON LO AVRÀ»

Nessuno nella città-martire accoglierà la domanda di Reder — Mario Zebri: «Tremo così da quando 23 anni fa sterminarono la mia famiglia» — Mario Lippi, un «fucilato», descrive la tecnica delle SS per massacrare adulti e bimbi

Dal nostro inviato

MARZABOTTO, 28

I superstiti di Marzabotto. Che cosa dicono della lettera di Reder?

Mario Zebri, vive in una casa colonica alle porte di Marzabotto, arrivando da Bologna lungo la Porrettana. Non era in casa, quando siamo andati a cercarlo e lo abbiamo aspettato sull'aia; poi è arrivato, camminando adagio lungo un sentiero e tenendo in mano un cestello con dentro un uovo. Camminando adagio perchè ha sessantasette anni ed è scosso da un tremito continuo; sono 23 anni che trema: esattamente dalle tre del pomeriggio del 30 settembre 1944. Quella mattina sentirono che arrivavano i tedeschi; la moglie gli disse di nascondersi, lui e il figlio più grande; gli altri sarebbero rimasti in casa, tanto cosa avrebbero fatto a delle donne e dei bambini? «Gli altri», infatti, erano i suoi genitori adottivi — due vecchi di oltre settanta anni —, sua moglie, le sue due figlie (la minore, di diciassette anni, era incinta), il figlio piccolo — un ragazzino di dodici anni —, sua sorella e la figlia di sua sorella, una bambina di sette anni.

Lui e il figlio più grande, Pietro, si nascosero, immergendosi in un corso d'acqua. Passarono delle ore, venne il pomeriggio; avevano sentito sparare, ma poi tutto era tornato silenzio. Decisero di tornare a casa: erano le quindici del trenta settembre. Da allora trema e adesso piange, mentre racconta: il figlio andò avanti, cautamente, per vedere se c'erano ancora i tedeschi e quando lo vide tornare indietro correndo pensò appunto che avesse visto i tedeschi e si mise a correre anche lui. «Pietro mi ha gridato: "Papà fermati, li hanno ammazzati tutti". Da allora tremo così».

Erano tutti morti: alla figlia incinta avevano aperta la schiena di lì avevano estratto il feto e lo avevano tagliato a colpi di baionetta, alla nipotina di sette anni avevano tolto gli occhi. E tutti avevano addosso gli abiti «buoni», quelli della festa: per ammazzarli li avevano fatti vestire bene.

Trema sempre più forte e piange: «Piango da quando ho saputo questa storia della grazia. Io non lo perdono; quando ha ammazzato tutta la mia famiglia non mi ha chiesto cosa ne pensavo: non mi deve chiedere niente neanche adesso».

Questo di Mario Zebri è un caso, non il caso limite, anche perchè in questa storia limiti non ce ne sono: quando — in Piazza dei Martiri — un uomo sulla cinquantina racconta di come, nascosto in un bosco, vide gli uomini di Reder incendiare una casa e dalla casa uscire una vecchia paralitica che «camminava come un cane, a quattro zampe» e i tedeschi si divertivano a incitarla, perchè si allontanasse dal fuoco e lei si trascinava via e quando aveva fatto una settantina di metri e si credeva salva quelli cominciarono il tiro al bersaglio e la inchiodarono di proiettili in un solco, uno crede di aver raggiunto il fondo e invece non è vero.

Non è vero perchè — dietro al banco di un bar — si incontra un uomo che adesso ha 48 anni, Mario Lippi, che può raccontare la tecnica con la quale le SS di Reder fucilavano e può raccontarla con cognizione di causa perchè anche lui è stato fucilato, la mattina del 29 settembre, a Creda di Salvaro. «Ci hanno portato fuori, tutti quelli che hanno trovato in paese. Eravamo 83; ci hanno fatti dividere: gli uomini da una parte; le donne e i bambini dall'altra. Pensavamo che avrebbero fucilato noi uomini e avrebbero fatto restare lì le donne e i bambini, a vederci. Invece hanno messo due mitragliatrici: una davanti alle donne, una davanti agli uomini. Io posso dire questo: che ho visto il tedesco che doveva sparare alle donne e ai bambini mettersi a piangere e rifiutare. Qui in comune, negli elenchi dei morti di quei giorni, risulta che è stato fucilato anche un soldato tedesco: credo che sia lui, ma non lo so. Io so che un altro lo ha sostituito e ha cominciato a sparare: le prime raffiche basse, per i bambini di due o tre anni; poi più in alto, per le donne».

Lippi — come è accaduto ad altri — non era stato colpito dalla raffica, ma aveva avuto la presenza di spirito di lasciarsi cadere a terra dove è rimasto sepolto dai morti; così adesso può raccontare della tecnica delle prime raffiche basse, perchè i bambini sono piccoli: sparando alto si sarebbero uccise prima le donne che sarebbero cadute sui piccini, magari seppellendoli, così che poi sarebbe stato necessario andare a ritirarli fuori ed era una perdita di tempo, un fatto irrazionale in una organizzazione tecnicamente perfetta quale era quella di Reder.

E' inutile chiedere a Lippi cosa pensi della domanda di grazia; c'è un altro che risponde: dice: «Io firmerei, basta che quando è libero lo portino qui. Solo per venti minuti». Quello che dice così è un altro «fucilato»; un fucilato che allora aveva otto anni. Con lui la precisa tecnica di sterminio aveva commesso un piccolo errore: la raffica bassa gli ha ammazzato le due sorelline, quella alta la madre; lui è rimasto sotto i tre corpi. «Lo liberino — dice — poi io vado a cercarlo».

Sono passati ventitrè anni, ma non è il tempo quello che conta: di fronte a certi ricordi anche il tempo non è una cura. Così si torna a quanto si diceva all'inizio: la lettera di Reder è stata una crudeltà. Vladimiro Tamanti fa il medico a Marzabotto: non era qui, quando è accaduta la strage, e non ha perduto nessuno, quindi il suo contatto con questa gente non è «contaminato» da turbamenti personali: lui ascolta come amico, più che come medico e dice: «Era meglio non parlarne; averne parlato fa soffrire inutilmente tutti. Se fosse stata una richiesta di perdono, senza contropartita, forse questa gente l'avrebbe compresa, avrebbe creduto in un pentimento. Ma dire: mi serve il vostro perdono per tornare libero, quindi perdonatemi, ha il solo risultato di inasprire il dolore. Così io, fra tutti quelli che ho sentito, non ne ho trovato nemmeno uno che sia disposto ad accogliere la domanda».

Si è fermata molta gente attorno, mentre si parla all'ombra di un albero, sulla «Piazza dei Martiri», e tutti annuiscono. Un lato della piazza è formato dalla cripta ossario; alle pareti, nell'interno, 1830 nomi, nome, cognome, età. Una lunga serie di nomi di donna; quando se ne incontra qualcuno maschile, l'occhio corre subito all'età. E allora si legge: tre anni, sei mesi, quattro anni, due mesi, otto anni, sette anni, quaranta giorni. Aveva seimila abitanti, nel 1944, Marzabotto; ne sono stati ammazzati quasi duemila: sopravvissuti quattromila. E oggi Marzabotto ha appunto quattromila abitanti, come se il tempo si fosse fermato. Allora si capisce che Reder ha sbagliato a pensare che fosse possibile uno scambio tra il suo «scusatemi tanto» e la libertà.

Kino Marzullo

BANDITO DAL CONTEMPORANEO

Concorso per un manifesto sul 50° della Rivoluzione d'Ottobre

1) «Il Contemporaneo», supplemento mensile della rivista *Rinascita* bandisce un concorso nazionale per un manifesto che illustri il cinquantesimo anniversario della prima rivoluzione socialista (7 novembre 1917-7 novembre 1967).

2) Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani, che possono parteciparvi singolarmente o in gruppo.

3) Sono esclusi dal concorso i componenti della giuria.

4) Il gruppo o il singolo concorrente potrà partecipare al concorso con uno o più lavori. Le opere, originali e inedite, dovranno essere contrassegnate con nome e cognome o con la sigla del gruppo. Le opere dovranno essere presentate nella misura originale del manifesto (70 x 100) a uno o più colori, ma in ogni caso non dovranno presentare difficoltà tecniche di riproduzione ed i colori non dovranno essere più di quattro.

5) I concorrenti dovranno compilare il modulo di adesione almeno quindici giorni prima della spedizione degli elaborati che dovranno essere inviati raccomandati entro e non oltre il 15 settembre 1967 alla segreteria del concorso, presso «Il Contemporaneo», via dei Polacchi, 8.

6) Verranno assegnati: un primo premio di medaglia d'oro e di attestati di partecipazione ad ogni singolo componente il gruppo; un secondo premio di medaglia d'argento e di attestato di partecipazione ad ogni singolo componente il gruppo; un terzo premio di medaglia di bronzo e di attestato di partecipazione ad ogni singolo componente il gruppo.

7) Il manifesto vincente verrà pubblicato e diffuso in occasione delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione socialista d'ottobre. Nessun compenso ulteriore è dovuto al concorrente o al gruppo.

8) In occasione della premiazione, che verrà divulgata per mezzo della stampa, sarà allestita una mostra selettiva delle opere presentate in concorso. Le opere saranno scelte a giudizio insindacabile della giuria. Verrà pubblicato un catalogo.

9) Le decisioni della giuria, composta da Raffaele De Grada, critico d'arte; Antonio Del Guercio critico d'arte; Renato Guttuso pittore, Dario Micacchi critico d'arte, Achille Occhetto, della sezione propaganda del PCI, Luca Pavolini, direttore di *Rinascita*; Bruno Schacherl, direttore del supplemento mensile di *Rinascita*, «Il Contemporaneo»; Albe Steiner grafico, sono inappellabili.

10) Gli interessati potranno richiedere la scheda di partecipazione e qualsiasi notizia relativa al concorso alla segreteria del concorso, in Roma, presso «Il Contemporaneo», via dei Polacchi, 28.

È in vendita nelle librerie il n. 5/6 di

Riforma della Scuola

numero speciale dedicato alla

RIFORMA DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

Si apre un dibattito in tutta l'opinione democratica per giungere ad una proposta unitaria su questo problema di particolare attualità dopo l'istituzione della scuola media unica

Numero doppio Lire 600

Abbonamento a Riforma della Scuola (comprensivo di due inserti): «Didattica di Riforma» e «La Professione» L. 3.000.

Indirizzate: SGRA - V. delle Zoccolette, 30 - Roma c.c. postale N. 1/43461.

In omaggio, una grande litografia a colori tratta da un'opera inedita di Giacomo Manzù